

# Festival filosofia

MODENA, CARPI, SASSUOLO



@festivalfilo e @TwitSofia\_it

## Prigionieri del presente

«Ereditare» è il tema del festival filosofia 2015, in programma a Modena, Carpi e Sassuolo dal 18 al 20 settembre in 40 luoghi diversi delle tre città, con quasi 200 appuntamenti tutti gratuiti. Piazze e cortili ospiteranno oltre 50 lezioni magistrali in cui maestri del pensiero filosofico si confronteranno con il pubblico sulle varie declinazioni contemporanee dell'ereditare: dagli attuali cambiamenti nelle forme della trasmissione culturale, ai mutati rapporti fra le generazioni; dal ruolo del patrimonio storico-artistico per la memoria all'urgenza educativa, nella scuola e non solo; dallo statuto – anche economico – del debito, alle frontiere dell'ereditarietà genetica, fino alla responsabilità verso le generazioni future

che ereditano il pianeta. Tra i protagonisti si ricordano, tra gli altri, Enzo Bianchi, Massimo Cacciari, Gianrico Carofiglio, Roberto Esposito, Umberto Galimberti, Tullio Gregory, Michela Marzano, Salvatore Natoli, Federico Rampini (lectio Rotary), Massimo Recalcati, Stefano Rodotà, Chiara Saraceno, Carlo Sini, Gustavo Zagrebelsky e Remo Bodei (Presidente del Comitato scientifico del Consorzio). Nutrita la componente di filosofi stranieri: tra loro i francesi Jean-Luc Nancy, François Hartog, François Jullien e Marc Augé; i tedeschi Aleida Assmann, Jan Assmann e Christoph Wulf, i britannici Zygmunt Bauman e Richard Sennett, l'americano Robert Darnton, l'indiana

Vandana Shiva. Il programma filosofico del festival propone anche la sezione "La lezione dei classici": esperti eminenti commenteranno i testi che, nella storia del pensiero occidentale, hanno costituito modelli o svolte concettuali rilevanti per il tema dell'ereditare, dalla lezione di disobbedienza di Socrate alla dottrina del tempo di Aristotele e a quella della memoria di Agostino. Per misurare la rilevanza del tema nell'epoca contemporanea cruciale è «Sull'utilità e il danno della storia per la vita» di Nietzsche, così come «Materia e memoria» di Bergson con la sua concezione della durata. Se «Essere e tempo» di Martin Heidegger pone la temporalità al cuore del discorso filosofico novecentesco, «I sommersi e i salvati» di Primo Levi passa contropego gli stereotipi della testimonianza.

### PARADOSSI DEL TEMPO

# Il punto fuori dalla retta

Proviamo a uscire dal senso comune basato sui principi di Aristotele e Newton secondo cui c'è un presente che scorre tra passato e futuro

di Remo Bodei

L'immagine del tempo prevalente nel nostro senso comune (che dipende dalla *Fisica di Aristotele*, ma è confermata anche dai *Principia* di Newton, per cui questo l'unico tempo *verum et mathematicum*) è costituita da una retta infinita sulla quale scorre, a velocità costante, un punto indivisibile e inesteso, il presente, che avanza separando in maniera irreversibile il passato, che gli resta alle spalle, dal futuro, verso cui inesorabilmente si dirige. Si tratta, senza dubbio, di un'idea

esemplarmente semplice ed efficace, che appare evidente, di cui ci serviamo continuamente con successo e da cui è difficile staccarci. Ma è anche vera o l'unica vera?

Appena affrontiamo il problema, vediamo sorgere diversi paradossi (da intendersi non come assurdità, bensì come affermazioni che vanno contro l'opinione, la *doxa*, dominante), forniti di differenti gradi di plausibilità. "Aprendo" il concetto di tempo nelle sue strutture elementari, come un bambino smonta un giocattolo, vedremo, appunto, scaturire da ogni sua componente (la linea, il punto, lo scorrere, la velocità, la divisibilità in parti uguali, l'unicità, la direzione) paradossi o apparenti mostri concettuali. Abbandoniamoci al dubbio su quello che ci sembra evidente e proviamo – seguendo in questo cam-

**Grandi filosofie o grandi opere d'arte nello scorrere dei secoli rifioriscono ad ogni stagione diventando più contemporanee dei nostri contemporanei**

po la massima di Sun Tzu secondo cui l'imprevedibile vince e l'ovvio perde – a logorare e a sabotare l'idea di validità assoluta attribuita alla nostra familiare immagine del tempo. Per coglierne alcuni sorprendenti aspetti, prepariamoci dunque, serenamente e senza pregiudizi, a un moderato *brainstorming*, a uno spiazzante, ma affascinante esercizio mentale.

Prima, però, riflettiamo brevemente su come complessi concetti filosofici o scientifici vengono lentamente ereditati, filtrati e semplificati, sedimentandosi poi sul senso comune e aderendovi a tal punto che, per uscirne, occorre far violenza sulla nostra abituale maniera di pensare. L'idea tradizionale di tempo non prevede che, nel suo scorrere, qualcosa permanga. Le grandi filosofie o le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

grandi opere d'arte sono, tuttavia, insituabili nell'ordine di successione, del prima e del poi, di un tempo che cancella le sue tracce. Pur apparendo nel tempo, la verità filosofica o il valore artistico di un'opera non sono, dunque, strettamente *filiae temporis*, ma neppure eterni in senso edificante o rigidamente immodificabili. Ogni grande filosofo o poeta aiuta a capire il suo tempo, ma già questo tempo gli sta stretto. Se realmente grande, egli è, infatti, contemporaneo di tutte le epoche precedenti e successive. Così, malgrado il trascorrere dei secoli, Platone o Spinoza sono più contemporanei dei nostri contemporanei, continuano e continueranno a parlarci. Analogamente, Sofocle o Shakespeare continueranno a mostrarci gli abissi dell'animo umano e delle sue vicende. Questo succede non perché la filosofia o il dramma abbia la virtù di non invecchiare, ma perché i classici rifioriscono a ogni stagione, perché ci permettono di abbandonare il vicolo cieco di una verità che non ha storia e di una storia che non ha verità, perché eludono il dilemma dell'essere inattuali o attuali, dentro o fuori del proprio tempo. Il senso comune congela invece in maniera metastorica la soppressione dell'alternativa tra una verità senza storia e una storia senza verità e trasforma lo scorrere del tempo in una verità *ab-soluta*, ossia avulsa da qualsiasi nucleo di relativa di permanenza e dalle metamorfosi della memoria.

[...] Riflettendo sul tempo psichico, Freud ha individuato il nesso tra il tempo che passa e quello che non passa suggerendo - in poche righe di *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, del 1915 - un'ardita soluzione. Per comprenderla, bisogna confrontare la sua

ipotesi con quella di Leibniz, in cui il tempo costituisce l'ordine della successione, mentre lo spazio quello della coesistenza (diversamente da Newton, non esistono per lui spazio e tempo *absoluti*, sciolti cioè dalla presenza degli enti del mondo). Lo spazio «è l'ordine che rende i corpi situabili, e mediante i quali essi, esistendo insieme, hanno una posizione relativa fra loro; allo stesso modo anche il tempo è un ordine analogo, in rapporto alla loro posizione successiva». In Freud il tempo assume, invece, la doppia natura del tempo e dello spazio leibniziani, in quanto «la successione comporta anche una coesistenza». Il passato rimosso, immobile e incistato in un ricordo troppo traumatico per essere portato alla coscienza, coesiste così con il presente che continua a scorrere. Viviamo a due velocità, secondo un tempo che fluisce liberamente e un altro vischioso, che non si muove o si muove in ritardo.

[...] Può in alcuni casi il presente apparire come precisamente identico al passato, come una sua copia perfetta? Possono l'ora e l'altro, il qui e l'altrove coincidere esattamente? Questo accade spesso, di fatto, nel fenomeno, apparentemente bizzarro, del *déjà vu*. Capita a tutti di avere la netta e irrefutabile impressione di aver già visto, in un insituabile passato, lo stesso paesaggio che hanno davanti o di aver conosciuto una determinata persona che hanno appena incontrato, pur essendo, simultaneamente, certi di non essere mai stati in quel posto e di non aver mai conosciuto quella persona. Vi è quindi un paradosso conflitto tra la percezione ed il ricordo, un appiattimento del passato nel presente o un corto circuito tra presente e passato che met-

te in scena uno scontro tra certezza e verità, tra convinzione e confutazione della realtà. L'irreversibilità del tempo viene affermata e negata, mentre il passato si ripresenta nelle mentite spoglie del presente o, che è lo stesso, il presente assume la forma del passato.

[...] Ho accumulato diversi paradossi per mostrare come una nozione apparentemente così semplice e intuitiva qual è il tempo contenga elementi eterogenei e formi, al massimo, un concetto a grappolo. Non si deve tuttavia trarre la conclusione che essa sia falsa. Fornisce, al contrario, uno schema semplice e utile, che corrisponde perfettamente alle esigenze della vita quotidiana e a quelle della maggior parte delle pratiche e dei sistemi di misurazione. L'errore del senso comune consiste nel considerare l'immagine comune del tempo espressione del tempo per antonomasia e non piuttosto una delle sue molteplici forme entro cui l'esperienza e le conoscenze umane possono essere pensate adattandole ai differenti fenomeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Testo tratto dalla Lezione magistrale che si terrà a Modena, in Piazza Grande, venerdì 18 settembre alle ore 18**

## TEORIE A CONFRONTO

Sabato 19 a Modena, Piazza XX settembre, alle ore 20,30 si terrà la lezione magistrale di Vincenzo Barone e Mauro Dorato su «Tempo della fisica tempo della vita» in collaborazione con Istituto Nazionale di Fisica Nucleare

### IL TEMPO DELLA VITA

# Scorre come un fiume

di **Mauro Dorato**

**I**l tempo ha un ruolo centrale sia nella descrizione del mondo esterno sia nella nostra esperienza cosciente. Tuttavia, il tempo fisico e quello mentale hanno caratteristiche molto diverse, in particolare per ciò che riguarda il presente, la sua estensione temporale e il suo presunto scorrere. Per il senso comune esiste solo ciò che accade ora e nella nostra vita il presente ha un'importanza essenziale. Ma nella fisica il presente semplicemente non esiste e ciò non solo a causa del fatto che le leggi valgono *sempre* ma anche perché, grazie alla relatività di Einstein, abbiamo compreso che ogni divisione dell'universo in un passato, presente e futuro *cosmici* ha un carattere puramente convenzionale. Il presente fisico si riduce letteralmente a un *punto*, ed è solo relativamente ad esso che tale divisione ha un significato og-

gettivo. Ne consegue che, in un certo senso, eventi passati e futuri esistono al pari di quelli presenti.

Il conflitto tra tempo fisico e mentale non si ferma qui. Puntiforme o esteso ai confini dell'universo che sia, il presente fisico è privo di durata. Pur nelle loro profonde differenze filosofiche, sia per Newton che per Leibniz il presente - essendo rispettivamente l'insieme di momenti o di eventi tra loro coesistenti - è istantaneo e quindi temporalmente inesteso. Recenti esperimenti mostrano invece che la coscienza del momento presente, come già intuito da William James e da Husserl tra altri, è un processo temporale *esteso* nel tempo per qualche secondo. Poiché il presente dell'esperienza non si riduce a un flash istantaneo sul mondo interno ed esterno, l'"attimo" della percezione cosciente è temporalmente esteso perché i processi di integrazione cerebrali richiedono tempo. Se la coscienza del momento presente non avesse un'estensione temporale e non

fosse quindi accompagnata da una ritenzione di ciò che è appena stato e un'anticipazione di ciò che sta per avvenire, non saremmo in grado di comprendere né un enunciato né una melodia. Percepiremmo parole e note staccate l'una dall'altra e non avremmo nemmeno la *consapevolezza di una successione temporale*, ma, come era già chiaro in Kant, solo una successione consapevolezze irrelate. Nel presente percepito, passato e futuro immediati sono invece fusi insieme in modo continuo, dato che il carattere anticipatorio della percezione dell'ora è essenziale per intervenire in modo efficace nella catena causale del mondo: si pensi a quando evitiamo un oggetto lanciato contro di noi anticipandone la traiettoria. Allorché la soglia di qualche secondo è ulteriormente estesa nel tempo, la fusione del passato ricordato nel futuro anticipato genera la sensazione di un Io che nel tempo cambia pur mantenendo la sua identità: come ebbe a scrivere Borges: «Il tempo è la so-

stanza di cui sono fatto.. è un fiume che mi trascina, ma io sono il fiume...». L'immagine del fiume che scorre esprime efficacemente la credenza del senso comune che il tempo *passa*; ma la fisica contemporanea non riesce a dar conto

del fatto che lo scorso Natale diventa sempre più passato mentre quello prossimo si avvicina sempre più. *E pur il tempo scorre!*.

Ne segue che uno dei compiti più importanti della filosofia della scienza è

cercare di comprendere il rapporto tra queste due immagini del tempo utilizzando tutto ciò che è a sua disposizione tra cui, ovviamente, le neuroscienze. Magari per scoprire che la descrizione fisica del tempo è, come ebbe a dire Einstein a Carnap, irrimediabilmente incompleta.

## IL TEMPO DELLA FISICA

# La misura è alla base di tutto

di **Vincenzo Barone**

**P**er eliminare certe «asimmetrie» nella descrizione dei fenomeni elettromagnetici, il ventiseienne Albert Einstein capì che bisognava scavare in profondità e ripensare i fondamenti della fisica, in particolare l'idea di tempo. Questo colpo di genio portò alla nascita della teoria della relatività, che è in effetti un lungo discorso sul tempo – il più solido e affidabile che sia mai stato fatto (come dimostra la mole di evidenze sperimentali che lo sostiene).

Dal punto di vista del fisico, ripensare il tempo vuol dire interrogarsi sulla sua misura. «Tutti i nostri giudizi in cui interviene il tempo – scrive Einstein nel famoso articolo del 1905 – sono sempre giudizi su eventi simultanei. Se io per esempio dico: «Quel treno giunge qui alle ore 7», ciò equivale a dire «Il posizionamento della lancetta del mio orologio sul 7 e l'arrivo del treno sono eventi simultanei!». È a partire da questo tipo di riflessioni, apparentemente banali, che la fisica costruisce i propri sorprendenti risultati. E la teoria della relatività non è certo avara di sorprese e di clamorose sfide al senso

## L'eredità dei padri conquistala per possederla

**JOHANN WOLFGANG GOETHE**

**FAUST**

comune. La sua predizione fondamentale è che il tempo dipende dal sistema di riferimento (un orologio in movimento e uno fermo misurano tempi diversi) e la simultaneità non è assoluta: se due eventi sono simultanei per un osservatore, non lo sono per un altro osservatore in moto rispetto al primo. Le durate e le frequenze sono relative, e può accadere che anche la successione temporale degli eventi si inverta. È un totale stravolgimento del tempo comunemente inteso, che tocca la nostra stessa identità fisico-matematica: non siamo aggregati di punti che si muovono nello spazio mentre il tempo, uguale per tutti, scorre da qualche parte, dentro o fuori di noi; siamo piuttosto fasci di linee di universo che esistono in un continuo quadridimensionale, lo spazio-tempo.

Che cos'è allora il presente – ciò che di più reale e immediato possiamo immaginare? È semplicemente il mio «qui e ora» (un singolo evento), oppure l'insieme (di estensione temporale variabile) di tutti gli eventi che non sono connessi causalmente a me (cioè che non posso influenzare, né possono influenzarmi) e che, pur essendo per me passati o futuri, sono, per altri osservatori, presenti? Non spetta al

fisico rispondere a queste domande e assegnare l'etichetta di «presente» a una certa regione dello spazio-tempo. Il suo compito è quello di indicare le regole del gioco spazio-temporale. Per esempio, l'esistenza di una velocità limite (la velocità della luce nel vuoto) comporta che il passato e il futuro accessibili siano più ristretti di quelli che si avrebbero in un mondo in cui fossero ammesse le azioni istantanee. Ma, fortunatamente, tutto si combina in modo tale che i rapporti temporali di causa ed effetto siano preservati in senso assoluto: una causa precede sempre l'effetto, per tutti gli osservatori.

Saranno i neuroscienziati a decifrare prima o poi (in parte hanno cominciato a farlo) il tempo psicologico, permettendoci di tradurlo nel tempo fisico (un problema che Henri Poincaré aveva già chiaramente posto nel 1898). Per il momento, continuiamo a riflettere sulle parole che Einstein scrisse in occasione della morte del suo amico Michele Besso, con cui aveva condiviso i primi pensieri sulla relatività: «Per chi crede nella fisica, la separazione tra passato, presente e futuro ha solo il significato di un'illusione, per quanto tenace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Conversazione semiseria sugli ultimi analogici

Ogni generazione sembra vivere in una bolla tutta sua di canzoni, filmati, cornetti, fumetti e tanta tivù. Finché non è arrivato il digitale a ingoiare tutto.

E prima? Tour musicale e narrativo, umorale e umoristico sabato 19 a Modena (Piazza Grande, ore 22) di Neri Marcoré (foto) nel mondo degli ultimi analogici, quando il tempo aveva le lancette e giravano dischi di vinile.



# Il valore di parole sincere

**UN LASCITO PREZIOSO**

La nostra società e umanità sono basate sulla trasmissione di conoscenze attraverso dei testimoni con precise caratteristiche di probità, onestà e ponderatezza

**di Nicla Vassallo**

**L**a conoscenza e l'aspirarvi con lungimiranza nonché costanza ci dona la possibilità di trasformarci da animali non umani in esseri umani. Dal primo libro della *Metafisica* di Aristotele difficile rifiutarlo. Non mi sto riferendo alla conoscenza del saper fare (es: so nuotare), né alla conoscenza diretta (es: conosco Giovanna), bensì alla conoscenza proposizionale (es: so che mi chiamo Nicla Vassallo o so che le radiazioni gamma posseggono alcune proprietà), conoscenza che viene definita, in termini minimi e platonici, quale «credenza, vera e giustificata». Ereditiamo la conoscenza proposizionale dagli altri, attraverso diversi mezzi, scambi conversazionali, diretti e quotidiani, oggi potenziati da mezzi irrealistici fino a non troppi secoli orsono (telefoni, cellulari, sms, e-mail, blog, social network, piattaforme varie, e così via), nonché ad ascolti, letture, trasmissioni su cui confidiamo, grazie a volumi, enciclopedie, giornali, riviste, radio, televisione, internet. Che altro? Da non escludere la cartellonistica, i documentari, le foto, la mimica, le mappe, le segnaletiche. Eredità preziosa, più di quanto di norma si immagini. Non posso non menzionare la folgorante la Premessa de *Il fu Mattia Pascal*: «Una delle poche cose, anzi forse la sola ch'io sapessi di certo era questa: che mi chiamavo Mattia Pascal. E me ne approfittavo. Ogni qual volta qualcuno de' miei amici o conoscenti dimostrava d'aver perduto il senno fino al punto di venire da me per qualche consiglio o suggerimento, mi stringevo nelle spalle, socchiudevo gli occhi e gli rispondevo

- Io mi chiamo Mattia Pascal.
- Grazie, caro. Questo lo so.
- E ti par poco?

Non pareva molto, per dir la verità, neanche a me. Ma ignoravo allora che cosa volesse dire il non sapere neppur questo, il non poter più rispondere, cioè come prima, all'occorrenza: «Io mi chiamo Mattia Pascal». Ma come si fa a conoscere il proprio nome? Perché qualcuno (i nostri genitori o il regi-

stro comunale) ce lo ha trasmesso, in termini tecnici filosofici, perché qualcuno ce lo ha testimoniato. Palese che dai propri albori, la nostra società e la nostra umanità si ergono sull'ereditare conoscenza attraverso la testimonianza. Non solo senza testimonianza non sapremmo neanche il nostro nome, soprattutto il nostro *status* conoscitivo, nonché pratico ne risulterebbe impoverito: probabilmente, ci troveremmo ancora sull'orlo dell'età della pietra, e saremmo, a ogni buon conto, a rischio di carenza cognitivo-affettiva, incoerenza, ignoranza, paranoia. Pure le stesse scienze ne risentirebbero in modo pesante: gli scienziati sono difatti incapaci di scoperte e progressi, se non si basano sulle testimonianze di altri. È così necessario capire che la testimonianza costituisce una delle forme più importanti in cui l'ereditare gioca un ruolo privilegiato: ereditiamo co-

## Senza testimonianza non sapremmo neanche il nostro nome e probabilmente ci troveremmo ancora sull'orlo dell'età della pietra

noscenza, e tale eredità si attesta imprescindibile per le nostre esistenze, per il come e il cosa ci consente di sapere. È altresì necessario capire quanto sia errato svalutare la testimonianza, rifugiandosi nell'individualismo o nell'egoismo, o perché in troppi l'hanno voluta e la vogliono controllare nonché manipolare. La testimonianza ci dona conoscenze, ci garantisce democrazie, evita che la nostra società si trasformi in quella angosciante e orwelliana del «Grande Fratello», o in un banale talk-show, e via dicendo, in cui la possibilità di ereditare conoscenza viene del tutto screditata, se non massacrata. Massacrata nell'esatto istante in cui, invece di testimoniare il vero, si mente, ovvero si testimonia quanto a cui non si crede. La cronaca quotidiana riporta in abbondanza episodi di

falsa testimonianza, la cui gravità e le cui ricadute sulle nostre esistenze non risultano prive di significative ripercussioni.

Si dovrebbe costantemente esigere dai testimoni, da coloro da cui ereditiamo conoscenza, verità probità, onestà, ponderatezza, sempre che costoro tengano al proprio buon nome e alla propria reputazione. Altrimenti, ci ritroveremmo a diffidare di quasi tutti, e, di conseguenza, a soffrire di problemi psichici ed epistemici non da poco. Eppure, purtroppo, non risultiamo sempre a sufficienza esigenti, neppure nei confronti di coloro con cui intratteniamo rapporti di amicizia o d'amore. Con le loro false testimonianze, vi sono «cari» testimoni che ci azzerano, imbrogliono, fingono, confondono, allo scopo di celare importuni avvenimenti del proprio passato e presente.

Senza poi nominare la questione dei cosiddetti esperti. Individui con una posizione e reputazione che dovrebbe attestare il loro *expertise*, si mostrano, alla resa dei conti, poco preparati, a dispetto dell'alta opinione che nutrono di sé. Basti richiamare alla memoria politici incapaci di governare (politici-clown e clown-politici), manager che conducono al fallimento le proprie aziende, operatori di Borsa che esortano ad acquistare titoli destinati a crollare, medici che, pur testimoniando il vero, tradiscono il proprio segreto professionale, atleti mondiali le cui vittorie si devono al doping, e via dicendo. Eppure, oggi come oggi, questi pessimi testimoni spesso non perdono il loro buon nome e la propria reputazione, nonostante l'eredità del conoscere ne esca annientata. Tuttavia, come ho specificato, è proprio da questa eredità a dipendere la nostra esistenza di umani. Si tratta di scelte di vita. C'è chi lascia un'eredità di glorie e virtù, e chi le eredita. C'è chi lascia un'eredità di scandali e vizi, e chi li eredita.

Rispetto a quanto ci viene tramandato, raccontato, testimoniato occorre senz'altro attestarsi accordi: alla testimonianza, e alla sua essenzialità, noi umani non possiamo rinunciare. Eppure, non ci sono forse eredi illegittimi della conoscenza? Palese che sì. Si tratta di coloro che alla conoscenza non aspirano, che prediligono l'ignoranza o la menzogna o la falsità o l'indifferenza coniugata al narcisismo. Con costoro, ogni causa è perduta: ogni generosità del testimone probato, onesto, ponderato è – occorre con amarezza ammetterlo – sprecata.

<http://www.niclavassallo.net> - <http://unige-it.academia.edu/NiclaVassallo>

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Domenica 20 settembre ore 10 a Carpi, Piazzale Re Astolfo, lezione magistrale su Utilità della testimonianza per la vita**

LA SCRITTURA CHE TRASMETTE

# Ogni uomo, tutto l'uomo

di **Marc Augé**

**T**ecnicamente, la scrittura si trasmette; a scrivere, si impara. Ma ciò che colui o colei che imparano a scrivere imparano è la possibilità al tempo stesso di una libertà radicale e di una completa affermazione di sé. Posso scrivere quel che voglio – anche a rischio di attirare l'attenzione di censure varie: morali, religiose, politiche – ma, più scrivo, più esprimo qualcosa di me, non solo opinioni e credenze, ma una forma di sensibilità e un modo di essere e di dire in cui mi si riconosce, uno stile che è la mia firma. Nelle forme più compiute di scrittura, si ritrova – gli intenditori ritrovano – l'identità di colui o di colei che scrive, anche in opere non specificamente letterarie. In altri termini, dietro ad ogni pagina scritta c'è la traccia di un apprendimento comune a tutti (saper scrivere), la presenza di una particolare esperienza più o meno condivisa da alcuni (un tema, un soggetto) e il marchio di una equazione personale (questa pagina sono io). La dimensione temporale del passato si lascia dunque scorporare in diverse sequenze. Resta il fatto stesso della trasmissione e del desiderio di trasmettere. Esso presuppone una definizione dell'altro, del futuro lettore, come diverso e simile al tempo stesso: «*Hypocrite Lecteur, mon semblable, mon frère*», scrive Baudelaire alla fine della poesia che apre i *Fiori del male*.

Questa alterità e questa somiglianza sono la giustificazione e l'ambizione di ogni impresa letteraria. Permettetemi di fare riferimento alla distinzione [...] tra le tre dimensioni dell'essere umano: individuale, culturale e generica. Oggi siamo sette miliardi e mezzo di persone sulla terra, ciascuno con la propria esistenza irriducibile a quella di ogni altro.

Le culture sono insieme di riferimenti condivisi da gruppi di individui, anche e soprattutto quando stabiliscono le regole che li distinguono gli uni dagli altri e fondano rapporti di disuguaglianza, per esempio tra i sessi, i lignaggi e le generazioni: esse definiscono, insomma, le regole locali del gioco sociale. La dimensione generica viene negata quando alcuni uomini negano ad altri la qualità di essere umano, soprattutto nei tentativi di genocidio che scandiscono la storia umana; viene ribadita, invece, quando evochiamo le grandi tappe dell'evoluzione umana o le grandi conquiste scientifiche dell'umanità. La scrittura procede da un tentativo eroico di postulare la presenza della specie umana, del genere umano, nell'atto eminentemente individuale di scrivere nero su bianco un messaggio destinato ad essere letto. Anche quando lo scritto è espressione di una particolarità locale – se non altro perché è redatto in una lingua che ha le sue regole, il suo vocabolario e i suoi giri di frase – presuppone l'esistenza di un lettore attento ai suoi armonici transculturali.

Nessuno potrebbe scrivere con la certezza

di non essere mai letto da nessuno: è il bel mito del messaggio nella bottiglia – un giorno qualcuno saprà che sono esistito. Dovremmo vedere nel postulato dell'esistenza di questo lettore a venire l'espressione di una solitudine insopportabile o, al contrario, di una sorta di fede nell'esistenza del genere umano? La scrittura sarebbe allora definibile come l'esplorazione delle regioni più profonde dell'intimità individuale, quelle in cui si afferra come evidenza esistenziale l'intuizione umanista formulata da Sartre: ogni uomo, tutto l'uomo. Così la scrittura sarebbe in definitiva l'atto attraverso il quale un individuo postula l'appartenenza di diritto al genere umano di tutti i suoi lettori virtuali o attuali; una conseguenza ne discende: lo scritto ha un autore, ma il suo destino più esaltante è di sfuggirgli. Un libro, una volta scritto, appartiene ai suoi lettori. Forse la creazione letteraria, come la creazione artistica, ha in fin dei conti la finalità di manifestare la presenza dell'umanità in ogni individuo – finalità ideale e profetica che Baudelaire aveva espresso alla fine della sua poesia *I Fari: Car c'est vraiment, Seigneur, le meilleur témoignage/Que nous puissions donner de notre identité/Que cet ardent sanglot qui roule d'âge en âge/Et vient mourir au bord de votre éternité*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Anticipazione della lezione magistrale La scrittura tra eredità e avventura, Carpi sabato 19 settembre, ore 10.00**



Un nutrito programma di eventi, tutti gratuiti, affiancherà le lezioni magistrali del Festival Filosofia. Oltre trenta mostre, tra cui una personale di Carlo Mattioli e una di Franco Guerzoni. Accanto a pranzi e cene filosofici ideati dall'Accademico dei Lincei Tullio Gregory per oltre 80 ristoranti ed enoteche di Modena, Carpi e Sassuolo, nella notte di sabato 19 settembre è previsto il «Tirataradi», con iniziative e aperture di gallerie e musei fino alle ore piccole. [www.festivalfilosofia.it](http://www.festivalfilosofia.it)

## 1 IL MANICHINO DELLA STORIA

Oltre 40 artisti e 90 opere in questa mostra curata da Richard Milazzo che prosegue fino al 31 gennaio 2016. I lavori, realizzati negli ultimi tre decenni in ambito newyorchese, provengono da collezioni private del territorio

**Mata, Via della Manifattura Tabacchi, 83, Modena**

## 2 FRANCO GUERZONI FUEROS

Come i fueros freudiani, lavori dimenticati dei primi anni '70 si mescolano al presente in questa mostra dell'artista modenese curata da Pier Giovanni Castagnoli, prodotta col sostegno del gruppo Hera

**Galleria Civica di Modena, Corso Canalgrande, 103**

## 3 CARLO MATTIOLI RIPRESE

La mostra curata da Luca Silingardi propone la singolare ricerca dell'artista che attraversa il Novecento: dalle traduzioni pittoriche di poeti amati, ai libri, carte e legni antichi usati come supporti per nuove immagini. Aperta fino all'8 dicembre

**Sassuolo, Palazzo Ducale**

#### 4 LUIGI ONTANI LIBRI D'ARTISTA

*odEredeLibriEscoErode* è il titolo di questa mostra di Ontani curata da Carla Barbieri e Renzo Bressan, incentrata sul libro e che gioca, con calligrafia virtuosistica e decorativa, sui diversi significati dei titoli che le opere portano con sé. Fino al 2 gennaio

Modena, Palazzo dei Musei-Biblioteca Poletti, Piazza Sant'Agostino, 337

#### 5 AI FIGLI E AI FIGLI DEI FIGLI

Installazione sonora prodotta dalla Fondazione ex Campo Fossoli di Carpi, con testi selezionati da Alberto Cavaglion e tratti da opere e testimonianze di deportati nei campi. Resterà aperta fino al 4 ottobre.

Palazzo Pio-Museo Monumento al Deportato, Piazza Martiri, Carpi

PAGINE A CURA DI  
**Antonia Bordignon**

#### 6 FIGURINE DI GUSTO TRASFORMARE

Industria alimentare e tradizione in un secolo di immagini. Nella mostra curata da Alberto Capatti emerge l'uso delle figurine come strumento pubblicitario determinante nel cambiamento delle abitudini alimentari tra '800 e '900. Fino al 21 febbraio 2016

Museo della Figurina, Corso Canalgrande, 103- Modena

BAUMAN-MAURO

# Il nostro tempo è così indecifrabile?

di **Raffaele Liucci**

**U**na lettura straniante, questo denso dialogo – non un'intervista – sul tempo presente fra Zygmunt Bauman ed Ezio Mauro. Siamo proiettati in un universo algido, oscuro, indecifrabile, popolato da corpi spettrali, vagolanti senza requie. Uno scenario quasi post-apocalittico, già prefigurato da molta letteratura catastrofistica e distopica. E sì che i due illustri autori, pur critici della società attuale, non sono certo degli outsider. Bauman, sociologo di fama internazionale, nell'ultimo quindicennio ha riscosso uno straordinario successo per i suoi studi sulla «modernità liquida». Mauro, direttore di *Repubblica* dal '96, s'è sobbarcato l'onere di traghettare il variopinto arcipelago del post-comunismo italiano dalla poesia alla prosa, ossia dal sole dell'avvenire all'economia di mercato quale unico orizzonte possibile.

Ma è giustificato il pessimismo di queste pagine? A volte si ha l'impressione che i due «dialoganti» (d'accordo su quasi tutto) tendano a far coincidere la fine del loro mondo con la fine del mondo *tout court*. Questo è evidente soprattutto nella terza e ultima parte, il cuore del volume: una brillante disamina del web, rottamatore del giornalismo cartaceo. Ormai in via d'esaurimento la lettura del quotidiano come «preghiera mattutina» (Hegel), siamo bombardati da un «pulviscolo informativo» in cui è

sempre più difficile «separare il grano dal loglio». Eppure, secondo Mauro, se la rete appaga la nostra ansia d'informazioni, solo il «buon vecchio giornale», gestito da professionisti, può gratificare la generale fame di conoscenza. Sarà senz'altro così, però non dobbiamo dimenticare che il giornalismo moderno, nell'ultimo secolo e mezzo, è stato afflitto da censure e manipolazioni. Se il futuro s'annuncia opaco, il passato non è mai stato un modello di trasparenza.

La prospettiva storica è forse la grande assente in questo dialogo. Quando Bauman, di fronte al caos odierno, rievoca l'«armonia prestabilita» dei decenni scorsi, rimpiange un'età dell'oro che in fondo non è mai esistita. Per esempio, cent'anni fa il senso di comunità, oggi rimpianto da molti, era ancora radicato, ma questo non ci ha salvati dal socialismo reale e dal nazismo, forse anch'essi figli di quella frenesia d'appartenenza. Per non parlare della storia sociale. Steven Pinker, autore di un monumentale tomo al riguardo, potrebbe infatti replicare a Bauman che – al netto delle nevrosi imperanti – la nostra epoca è la migliore di sempre. Lo confermano tutti gli indici: dall'aspettativa di vita al tasso di violenza, crollato rispetto ai secoli precedenti.

Altro risvolto qui affrontato è quello della solitudine del cittadino globale. Come monadi sprovviste di oblio, viviamo in uno «spazio smaterializzato», senza più sentirci padroni del nostro destino. Probabilmente Mauro ha ragione quando afferma che nel nostro Paese, in un qua-

dro sociale tanto disgregato, si sfaldano pure i principi dell'*ethos* repubblicano, lasciando il campo aperto al populismo. E tuttavia, la solitudine, di per sé, non è un disvalore. Le arti, le lettere e persino le scienze sono costellate di eremiti geniali, da Glenn Gould a John Nash. Ma forse è anche vero che l'asocialità come fenomeno di massa, propiziata da smartphone e PC, può condurre a un mondo *atomizzato*, sempre più ingovernabile e vulnerabile.

Se la diagnosi è quasi certa, più incerta resta la prognosi. La ragione illuministica soccomberà definitivamente? Il villaggio globale si trasformerà in una megalopoli cacofonica? L'automazione robotizzata sostituirà il lavoro umano? Difficile dirlo, visto che indovinare il corso della Storia è stato il sogno disatteso di ogni Cassandra. Ancora non sappiamo se stiamo galleggiando in un «interregno», preludio di una nuova epoca, oppure in

un'estrema propaggine del Novecento. Ma forse, come dice Bauman citando Gramsci, «la sfida della modernità è vivere senza illusioni, e senza diventare disilluso». Quasi un lampo di spe-

ranza, su un fondale tenebroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Zygmunt Bauman ed Ezio Mauro, Babel, Laterza, Roma-Bari,**

**pagg. X-160, € 16,00.**

**I due autori saranno ospiti a Modena, Piazza Grande, venerdì 18 alle 16.30 per la lezione magistrale Solitari interconnessi**

PRIMO LEVI/I

# Quella zona grigia nella vita di tutti

di **Marco Belpoliti**

**I**l primo testo in cui Primo Levi parla esplicitamente di "zona grigia" è nella nota alla sua traduzione de *La notte dei Girondini* di Jacob Presser, romanzo uscito presso Adelphi nel 1976. Scrive: «da molti segni pare sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa le vittime dai carnefici, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non sia stato fatto ad esempio in alcuni recenti film ben noti». Levi allude a *Il portiere di notte* di Liliana Cavani. Un anno dopo ritorna sul tema in un racconto pubblicato su *La Stampa*. Vi narra la storia di Chaim Rumkowski, un industriale ebreo fallito diventato il capo del ghetto di Lodz in Polonia, collaboratore dei nazisti. Passeranno poco meno di dieci anni prima che pubblichi *I sommersi e i salvati*, il suo libro più importante, quello in cui riflette sul valore della testimonianza, sulla memoria delle vittime, sulla responsabilità dei deportati. Il capitolo *La zona grigia* è quello centrale; vi riprende e amplia riflessioni già presenti, quarant'anni prima, in *Se questo è un uomo*. Nei Lager nazisti la classe dei prigionieri-funzionari ha costituito l'ossatura stessa del campo e ne è stato «il lineamento più inquietante». Nel campo esiste «una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata e alberga in sé quanto basta per confondere il nostro potere di giudicare». Appartiene alla "zona grigia" chiunque sia riuscito a ricavarsi una nicchia, a impersonare un

mestiere e un'attività anche minima, che gli consenta di elevarsi sopra la massa dei deportati, così da sopravvivere in quelle condizioni estreme. L'elenco che Levi fa è indicativo: scopini, lavamarmite, guardie notturne, stiratori di letti, controllori di pidocchi e di scabbia, portaordini, interpreti, aiutanti degli aiutanti. Tutti poveri diavoli, che si adattavano a svolgere funzioni "terziarie" innocue, talvolta inutili, spesso inventate dal nulla. Nel campo non c'è la divisione amico-nemico, ma la linea passa attraverso i prigionieri stessi, dal momento che i collaboratori più attivi delle SS sono i deportati stessi, sovente ebrei, come Chaim Rumkowski, alla fine gasato lui stesso.

Il tema centrale della "zona grigia" è il rapporto con il potere. Nel Lager, come nella vita normale, aggiunge Levi, «esistono persone grigie ambigue, pronte al compromesso». La tensione estrema del Lager «tende ad accrescerne la schiera». Sin dalle prime pagine del capitolo è chiaro che per Levi non si deve confondere vittime e carnefici, coloro che cercavano di sopravvivere adattandosi alla logica del Lager esercitando un minimo di potere e gli aguzzini che li opprimono. Un conto sono i carnefici, magari pentiti, e un altro le vittime. Scrive: «non bastano gli errori e i cedimenti dei prigionieri per allinearli con i loro custodi». Nei Lager nazisti è presente «un campione medio, non selezionato di umanità», e, se anche non si volesse tener conto dell'ambiente infernale del campo, in cui erano precipitati, è assurdo e illogico pretendere dai deportati «il comportamento che ci si aspetta dai santi e dai filosofi stoici». Cita una frase di Alessandro Manzoni tratta da *I promessi sposi*: «I provocatori, i sovverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo,

fanno torto altrui sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora cui portano l'animo degli offesi». Il giudizio è chiaro: le condizioni in cui sono tenuti i deportati, tra percosse, lavoro, denutrizione, freddo, li ha condotti a una condizione di pura sopravvivenza, ragione per cui non sono responsabili fino in fondo del loro comportamento. Levi non giudica, indica un problema: qual è il grado di coinvolgimento con il potere di ciascuno? Concludendo il racconto del caso di Chaim Rumkowski aggiunge: «anche noi siamo così abbagliati dal potere da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno». L'altro tema che emerge dal capitolo, e strettamente connesso con quello del potere, è reso esplicito dai *Sonderkommandos* di Auschwitz. Si tratta della Squadra Speciale composta di deportati, per lo più ebrei, cui le SS avevano affidato la gestione dei crematori: introducevano le vittime nelle camere a gas, estraevano i cadaveri, cavano denti d'oro dai morti, smistavano i vestiti, trasportavano i corpi ai crematori, estraevano le ceneri. Era un modo per prolungare la vita di qualche settimana o mese, perché poi anche la Squadra Speciale era eliminata e altri deportati prendevano il posto. Levi sospende il giudizio su di loro, non li condanna, li compiange piuttosto, come fa per il capo del ghetto di Lodz; le conclusioni cui arriva sono invece molto importanti. La questione radicale che pone in questo capitolo de *I sommersi e i salvati*, come ha notato Simona Forti, a dominare nel Lager non è l'assolutizzazione della morte, quanto piuttosto l'assolutizzazione della vita. Levi mostra come il desiderio di massimizzare la vita sia nel campo di sterminio il valore supremo. L'attualità delle sue riflessioni sta nel fatto che questo medesimo obiettivo è diventato anche il valore supremo della vita contemporanea: la sete di vita ci fa dimenticare che la morte è parte della vita stessa. Per questo la "zona grigia" ci riguarda tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Anche se gli antichi hanno scoperto tutto, ci sarà sempre da provare, conoscere e applicare i beni da loro scoperti**

Seneca, Lettere a Lucilio

PRIMO LEVI/2

## Sguardo sul futuro

di Sergio Luzzatto

Il libro di Marco Belpoliti, *Primo Levi di fronte e di profilo* (Guanda), costituisce una "summa" dei diversi, fondamentali studi che l'autore è andato producendo negli anni intorno alla figura del chimico-scrittore torinese. Contiene numerosi percorsi di lettura, uno dei quali rimanda precisamente – per così dire – al titolo del libro: poiché Belpoliti vi propone una galleria ragionata di ritratti fotografici di Primo Levi. Da un ritratto del neonato in braccio alla madre, risalente al 1920, fino a vari ritratti degli anni Ottanta, quando Levi aveva ormai assunto in pieno il ruolo della star letteraria. Alla galleria di Belpoliti si è aggiunta – quest'estate – un'ulte-

riore opportunità, per scoprire immagini più o meno inedite di Levi in fotografia. Si tratta della mostra attualmente aperta a Cogne, in valle d'Aosta, presso la Maison Gérard Dayné, e intitolata *Le Alpi di Primo Levi. La mia trasgressione era la montagna*. Una mostra piccola per dimensioni, ma preziosa per contenuti, che restituisce con intensa evidenza la ricchezza del rapporto di Levi con la montagna. In particolare, nel periodo compreso tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta. Quando per i giovani ebrei piemontesi della generazione di Levi, avviliti dalle leggi razziali, misurare le proprie forze attraverso l'alpinismo costituì un modo per consolidare, in fondo, il loro antifascismo. E per prepararsi alle prove della loro Resistenza. È un Primo Levi addirittura sorprendente, quello che è dato di scoprire nella mostra di Cogne. Come in una foto scattata (stando alla didascalia dello stesso Levi) al rifugio Quintino Sella, in val d'Ayas, nell'aprile 1940. Dove il ragazzo ventenne, ritratto a cavalcioni – si direbbe – del comignolo del rifugio, nulla sembra avere di fisicamente insicuro, né di psicologicamente restio. Al contrario, sembra avere la determinazione di chi, avendo incominciato a prendere le misure di se stesso, ha fiducia di poter andare lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rif. Vittorio Sella - Aprile 1940  
**A CAVALCIONI SUL COMIGNOLO** | Primo Levi al rifugio Vittorio Sella, aprile 1940. Archivio della famiglia di Primo Levi

PADRI E FIGLI

## Ereditare in dolorosa solitudine

di Massimo Cacciari

Subisce, il termine "erede", la stessa sorte di tanti altri preziosi nomi, che la chiacchiera quotidiana consuma e disipa. Si vanno facendo merce anch'essi, il cui valore è relativo esclusivamente all'utile che si pensa di ricavarne. Siamo eredi che ignorano l'essenza più nobile della nostra eredità: la lingua, *i nobili volgari*, in cui siamo nati – e la massacrano come potesse ridursi a un mero strumento a nostra disposizione. Siamo, sotto questo aspetto, davvero quegli eredi che *non sanno parlare, infanti-nepioi*, di cui dice il Vangelo.

Eppure proprio l'essere eredi rappresenta per San Paolo il nostro "titolo" più alto: se siamo figli, siamo eredi (*kleronomoi*), eredi di Dio, coeredi con Cristo. Ma il Figlio sa rivolgersi al Padre, sa liberamente fare ritorno a lui, e allora soltanto eredita. Non esiste una "naturale" eredità, nessuna semplice relazione tra genitore e prole garantisce quell'essere eredi di cui Paolo parla. Così come nulla sappiamo dell'energia della lingua semplicemente imparandola dalla mamma. Erede sarà colui che riconosce in sé,

come costitutivo del proprio sé, la relazione col Padre, e tenta di esprimerla in tutta la sua tremenda difficoltà. Se è così, allora l'autentico erede sarà chi originariamente avverte la propria mancanza, la propria solitudine. *Cisifaeredi* – e ci si approssima ad esserlo soltanto a partire da un'angosciosa situazione di abbandono.

*Heres* latino ha la stessa radice del greco *cheros*, che significa deserto, spoglio, mancante. Potrà ereditare, dunque, soltanto colui che si scopra *orbus*, *orphanos* (stessa radice, infatti, del germanico *Erbe*). Per diventare eredi occorre saper attraversare tutto il lutto della perdita e dell'assenza. Così, ancora, in Paolo, non si eredita se non facendosi co-eredi col Cristo, e cioè attraverso l'imitazione della sua Croce, e dunque di quello stesso «grande grido»: Signore, perché mi hai abbandonato?

Nulla forse ci è oggi più estraneo di questa idea di eredità. Per quanto essa possa essere balenata nell'Umanesimo più filosoficamente e teologicamente avveduto, i grandi figli del Moderno non si sono riconosciuti nella sua dimensione. L'"eroico idealismo", come lo definì Maria Zambrano, della nuova scienza e della nuova filosofia è dominato dalle figure di *hominis novi*, capaci di "infiltrarsi" da sé, sul fondamento di ciò che da se stessi hanno scelto di es-

sere. L'"uomo nuovo" è un orfano, ma un orfano soddissatto, se non felice. L'eredità non riveste per lui alcun sostanziale interesse. È fatta piuttosto di favole, o saperi ormai inutili, o illusioni, tutta zavorra di cui liberarsi al più presto. Figli siamo costretti a nascere, ma il figlio sarà davvero tale, e cioè *liber*, quando saprà rifiutare d'essere erede. Il nesso figliolanza-eredità: ecco ciò che occorre spezzare. Né le grandi visioni del mondo storicistiche contraddicono questo formidabile paradigma "progressivo", poiché il loro richiamo alle "radici", al fondamento di ogni sapere nei linguaggi "ereditati", alla necessaria connessione tra gli eventi, è tutto compreso nel presupposto teleologico che il punto di vista dell'ora, dell'oggi sia il solo a poter rivelare il senso e il fine dello stesso passato. Possiamo perciò, sì, dirci ancora eredi – ma quegli eredi che hanno superato in sé il Padre. Questi è divenuto, per così dire, il combustibile della nostra storia. Non è il Figlio che fa ritorno a lui, ma è lui che si consuma come alimento della *vita nuova* dell'erede. L'erede è "pieno" del padre, *orbo* di nulla, anzi: occhio onniveggente.

....Eredità non significa "caricarsi" di contenuti o "beni" già dati, presupposti, ma una ricerca in essa del proprio stesso nome. Eredità non è assumere "valori" da ciò che è morto, co-

me materiali da costruzione da un campo di rovine, ma entrare in una relazione essenziale, non occasionale, non contingente con ciò che ci appare portante passato. E una tale relazione potrà essere voluta e cercata soltanto da chi, in quanto nudo "io", si riconosca mancante, deserto, impotente.

La chiacchiera imperante concepisce la ricerca di eredità in senso esattamente opposto, come ricerca di un fondamento che assicuri. Mille volte meglio, allora, il gesto

prepotente di quei "padri" del Moderno, che pretendevano di potersi *de-cidere* da ogni passato. Poter essere eredi comporta, invece, provare angoscia per una condizione di sradicatezza e abbandono, e insieme porsi, sulla povertà di un tale "fondamento", all'ascolto interrogante del "così fu", per cogliere di esso quelle voci e quei simboli che riconosciamo come fili essenziali della trama del nostro esserci. Memoria selettiva, necessariamente, e perciò poten-

zialmente creativa. E dinamica arrischiata quante altre mai, poiché il pozzo del passato è profondo, e può sempre inghiottire colui che se ne vuol fare erede...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Stralcio dal libro *Re Lear, padri, figli, eredi*, Edizioni Saletta dell'Uva (direzione@salettadelluva.it; cell. 3393685050), pagg. 80, € 10,00. L'autore sarà a Modena, Piazza Grande, sabato 19 ore 16,30 per la lezione magistrale *Figliolanza***

LA LEZIONE DI AGOSTINO

# Uscire da sé e in sé rientrare

Il libro undicesimo delle «Confessioni» parla di un tempo ancorato al soggetto che porta in sé il passato, e si tende verso il futuro, conoscibile attraverso lo stesso passato

di **Maria Bettetini**

**U**n movimento di andata e ritorno, dispersione e raccoglimento. Come il respiro, come la risacca del mare. Come l'allontanamento dal primo principio, nel pensiero neoplatonico. Come la fuga dal sé interiore, negli scritti di Agostino di Ippona. La critica, soprattutto nella prima metà dello scorso secolo, ha vanamente dato battaglia sul rapporto tra le opere di Agostino e le dottrine neoplatoniche di Plotino e del suo biografo e allievo Porfirio di Tiro. Così, come spesso capita a chi si concentra sul particolare con accanimento degno di cause migliori, così si sono investiti anni di lavoro di studiosi eccellenti per dire: ha letto Plotino, le tali pagine della tale *Enneade*. No, identifica Dio con l'essere pieno, ha letto solo Porfirio, che ritiene l'intera triade di Intelletto, Essere, Vita, presente in ciascuno dei tre principi, con un gioco di triadi utile anche per addentrarsi nel mistero della Trinità. O forse ha letto entrambi, o forse nessuno. L'ultima, se ben intesa, è forse la più plausibile, tra le ipotesi: nella Milano di Ambrogio, infatti, si riunivano circoli di intellettuali neoplatonici, che spesso leggevano e si scambiavano traduzioni latine di passi scelti di Plotino, Porfirio, forse il *Timeo* di Platone nella traduzione di Marco Tullio Cicerone. La filologia, non ancora assurta al ruolo di disciplina, non aveva le pretese che saranno poi di Lorenzo Valla e in fondo sono nostre, si lavorava su centoni e testi non di prima mano.

Bene, esaurita la questione tecnica,

torniamo al contenuto, a quell'uscire da sé e in sé rientrare così importante per Agostino da arrivare a leggerlo nella pericope evangelica del figliol prodigo. Quel giovane disperdendo i beni suoi e di famiglia, giunse in una terra arida, dove a stento sopravviveva rubando carrube ai maiali che doveva accudire per avere un tetto sulla testa. Il giovane «ritornò in sé», si legge nella pagina del Vangelo di Luca, quando decise di tornare a casa e di chiedere perdono al padre. *Eis eauton*, verso se stesso, smise di disperdere fuori di sé e la via verso sé divenne la via verso la casa del padre. «Io ti cercavo fuori, mentre tu eri dentro di me»: è un noto passo delle *Confessioni*, del quale si sbaglierebbe a cogliere solo l'aspetto devozionale, perché Agostino si riferisce sì agli errori della vita passata, ma ricorda la via intellettuale al primo principio, quel ritorno tutto neoplatonico. Solo tenendo ben fermo questo orizzonte filosofico ci si può avvicinare alla comprensione di alcune pagine agostiniane tanto studiate e tanto riproposte. L'idea di tempo, per esempio, che non può essere gettata nel mucchio delle diverse proposte per una definizione del tempo, da Platone a Newton alla relatività. Il libro undicesimo delle *Confessioni* presenta la soluzione di un tempo ancorato al soggetto che porta in sé il passato, compreso l'essere appena passato di ogni istante presente, e si tende verso il futuro, conoscibile attraverso lo stesso passato. Come potrei vivere l'attesa di un bagno al mare se non ne avessi già contezza, per esperienza mia diretta o riportata (da un racconto, un'immagine, una suggestione o una loro mescolanza)? La mia interiorità così si tende dal passato al futuro, grazie al bagaglio della memoria, contenitore dall'infinita capacità perché luogo della di-

mora di Dio, del primo principio, vita e logos insieme. Porfirio? Plotino?

Guardiamo avanti, piuttosto. Al ruolo di queste pagine nel Novecento, quando - dopo lo scontro con il feroce giudizio di Nietzsche - hanno reso possibili le letture fenomenologiche del tempo come esperienza del tempo. Come le troviamo in Husserl e Heidegger, riproposte e rilette da Friedrich-Wilhelm von Herrmann in un libro appena tradotto in italiano. Certo, di questi tempi il nome dell'allievo e assistente di Martin Heidegger ci ricorda più la polemica sorta dalla pubblicazione dei *Quaderni neri* che le digressioni sulla domanda fenomenologica sul tempo. Per quanto anche nella polemica von Herrmann si appoggia a una lettura dell'esperienza temporale che relativizzerebbe le prese di posizione naziste prima, antisemite poi, del suo maestro. Ma non è questa la battaglia di cui ci stiamo occupando - per quanto importante da diversi punti di vista. Torniamo quindi alle *Confessioni* e a un altro lettore di eccezione, il filosofo francese Jean-Luc Marion, anche lui da poco tradotto in italiano con un *Sant'Agostino*, in luogo di sé, che riporta ancora a un approccio fenomenologico. Marion si è a lungo interrogato sulla metafisica quale è studiata da Descartes in cerca dei suoi limiti. Un ritorno alle *Confessioni*, alla lettura non metafisica di questa "opera aporetica" si rivela terreno di prova per la validità ermeneutica dei concetti di «donazione, di fenomeno saturo e di adonato» (brutto termine per tradurre *adonné*, colui che si dona ed è dono). Le letture che la storia ha riservato alle *Confessioni* hanno scelto alcuni passi e ne hanno censurati altri, di volta in volta in cerca di conferme alle proprie ipotesi ideologiche, come è quasi inevitabile che

si dia in ogni interpretazione di un testo. La sfida di Marion, e di molti lettori agostiniani, è quella di «avvicinarsi al luogo in cui pensa sant'Agostino, per ritrovarvi ciò che egli cerca di pensare», avvicinarsi quindi al luogo del sé, lontanissimo da quello che l'io crede di essere.

Personalmente non credo che sia possibile un sovrapporsi del lettore all'autore, ritengo che davvero, nei limiti della nostra comprensione, ogni lettura, anche ogni rilettura da parte del lettore o dell'autore stesso, ogni volta sia qualcosa di nuovo. Non perché ogni testo abbia infiniti e contraddittori sensi, ma perché questi sono comunque una moltitudine, in cui giocano troppi fattori personali e

spaziotemporali per credere davvero di poter entrare una volta per tutte nella mente di un autore. Le *Confessioni*, poi, già oggetto di pareri in ogni secolo che da queste ci separa: non è una autobiografia, è la prima autobiografia, è un romanzo, un collage di testi sacri, pura ermeneutica, un canovaccio di opera teatrale, uno sfogo dell'inconscio, un trattato mistico, un piagnisteo, una difesa della scienza empirica, un trattato di fisica, e si potrebbe continuare. In verità è alle *Confessioni* che si potrebbe attribuire il gioco di parole che nel libro undicesimo introduce all'esperienza del tempo: se nessuno me lo chiede so cos'è, ma se mi si chiede che cos'è, non lo so più.

**Friederich-Wilhelm von Herrmann, Agostino e la domanda fenomenologica sul tempo, trad. it. Donatella Colantuono, a cura di Costantino Esposito, edizioni di pagina, Bari, pagg. 164, € 15,00. Jean-Luc Marion, Sant'Agostino. In luogo di sé, trad. it. Massimo Loris Zannini, Jaca Book, Milano, pagg. 418, € 32,00.**

**Venerdì 18, nell'ambito della sezione del Festival filosofia La lezione dei classici, Maria Bettetini parlerà a Sassuolo (ore 10) mentre Marco Belpoliti intervverrà a Carpi (ore 11.30)**

**Le letture fenomenologiche del tempo come esperienza, che ritroviamo in Heidegger e Husserl nel '900, sono state possibili grazie ad Agostino**

2



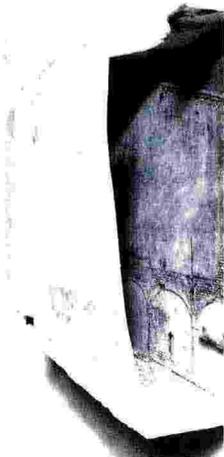
3



4



5

**IN MOSTRA**

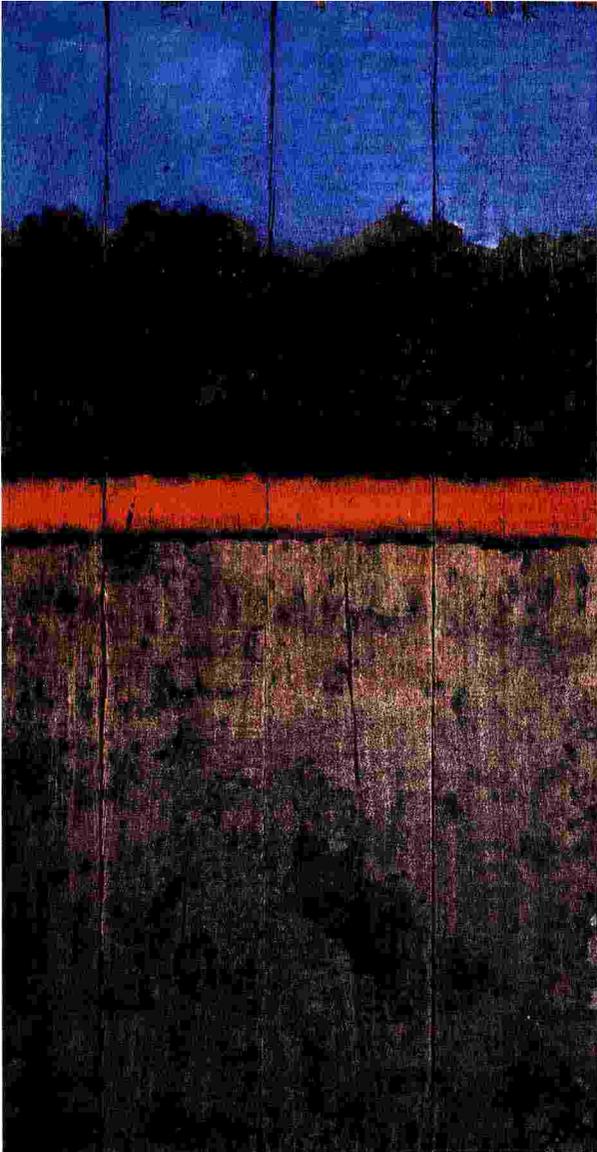
1. Alez Katz, «Closed Open Closed Open», 2004, olio su tela, collezione privata, foto Rolando Paolo Guerzoni

2. Luigi Ontani, «Grafia»

3. Figurina Pubblicità estratto carne Liebig, «Marco Polo assaggia spaghetti», 1951

4. Installazione sonora, «Divise», Ai figli, e ai figli dei figli

5. Franco Guerzoni «Stanza», (particolare) gessi polvere di quarzo pigmenti in polvere e stampe su scagliola, 2014



**PITTORE** | Carlo Mattioli, «Papaveri», olio su tavola, 1972



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Un nutrito programma di eventi, tutti gratuiti, affiancherà le lezioni magistrali del FestivalFilosofia. Oltre trenta mostre, tra cui una personale di Carlo Mattioli e una di Franco Guerzoni. Accanto a pranzi e cene filosofici ideati dall'Accademico dei Lincei Tullio Gregory per oltre 80 ristoranti ed enoteche di Modena, Carpi e Sassuolo, nella notte di sabato 19 settembre è previsto il «Tirataridi», con iniziative e aperture di gallerie e musei fino alle ore piccole. [www.festivalfilosofia.it](http://www.festivalfilosofia.it)

PAGINE A CURA DI  
**Antonia Bordignon**

**1**  
**IL MANICHINO DELLA STORIA**

Oltre 40 artisti e 90 opere in questa mostra curata da Richard Milazzo che prosegue fino al 31 gennaio 2016. I lavori, realizzati negli ultimi tre decenni in ambito newyorchese, provengono da collezioni private del territorio

**Mata, Via della Manifattura Tabacchi, 83, Modena**

**2**  
**FRANCO GUERZONI FUEROS**

Come i fueros freudiani, lavori dimenticati dei primi anni '70 si mescolano al presente in questa mostra dell'artista modenese curata da Pier Giovanni Castagnoli, prodotta col sostegno del gruppo Hera

**Galleria Civica di Modena, Corso Canalgrande, 103**

**3**  
**CARLO MATTIOLI RIPRESE**

La mostra curata da Luca Silingardi propone la singolare ricerca dell'artista che attraversa il Novecento: dalle traduzioni pittoriche di poeti amati, ai libri, carte e legni antichi usati come supporti per nuove immagini. Aperta fino all'8 dicembre

**Sassuolo, Palazzo Ducale**

**4**  
**LUIGI ONTANI LIBRI D'ARTISTA**

*odEredeLibriEscoErode* è il titolo di questa mostra di Ontani curata da Carla Barbieri e Renzo Bressan, incentrata sul libro e che gioca, con calligrafia virtuosistica e decorativa, sui diversi significati dei titoli che le opere portano con sé. Fino al 2 gennaio

**Modena, Palazzo dei Musei-Biblioteca Poletti, Piazza Sant'Agostino, 337**

**5**  
**AI FIGLI E AI FIGLI DEI FIGLI**

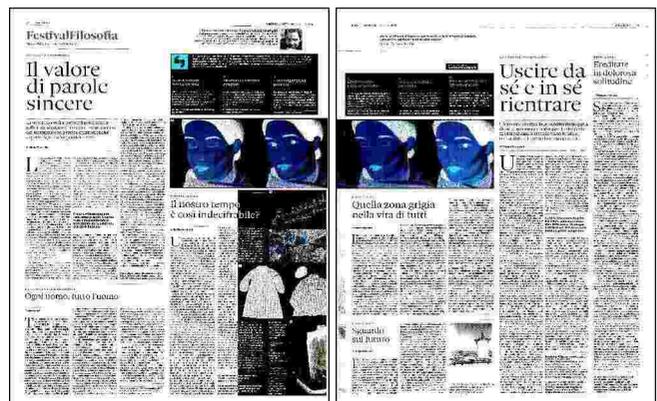
Installazione sonora prodotta dalla Fondazione ex Campo Fossoli di Carpi, con testi selezionati da Alberto Cavaglian e tratti da opere e testimonianze di deportati nei campi. Resterà aperta fino al 4 ottobre.

**Palazzo Pio-Museo Monumento al Deportato, Piazza Martiri, Carpi**

**6**  
**FIGURINE DI GUSTO TRASFORMARE**

Industria alimentare e tradizione in un secolo di immagini. Nella mostra curata da Alberto Capatti emerge l'uso delle figurine come strumento pubblicitario determinante nel cambiamento delle abitudini alimentari tra '800 e '900. Fino al 21 febbraio 2016

**Museo della Figurina, Corso Canalgrande, 103- Modena**



2



3



4



**IN MOSTRA**

1. Alez Katz, «Closed Open Closed Open», 2004, olio su tela, collezione privata, foto Rolando Paolo Guerzoni

2. Luigi Ontani, «Grafia»

3. Figurina Pubblicità estratto carne Liebig, «Marco Polo assaggia spaghetti», 1951

4. Installazione sonora, «Divise», Ai figli, e ai figli dei figli

5. Franco Guerzoni «Stanza», (particolare) gessi polvere di quarzo pigmenti in polvere e stampe su scagliola, 2014

5



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.